

Se la poesia «racconta» la guerra

La poesia non può essere mera «cronaca», non può essere profetia, non può essere reportage. Non le è dato, non è nella sua natura. Eppure «Il buio della specie. Quaderno slavo» di Tommaso Di Francesco (Piero Manni, pagine 61, lire 18.000) è anche questo. Terribile specchio di un'esperienza che sembrava passata, ancor più terribile profezia delle morti che sarebbero arrivate, dello scempio non solo di un popolo, ma anche della ragione stessa. Solo ora, con la guerra negli occhi

(seppur «televisivi») si riesce ad ammutolire di fronte a un testo che annuncia gli scenari di morte che si stanno svolgendo di fronte a casa nostra. Un testo. No, poesie. Ventotene ha scritto Di Francesco tra il 1988 e il 1997. Ma sembrano scritte oggi. Molte di esse sono poesie che nascono sul campo di battaglia. Cronache di guerra. È il poeta («Incorpora testo», «Cliniche», «Tuffatori») è anche un «giornalista di guerra».

A lungo inviato speciale del «Manifesto», era là, nell'ex Jugoslavia, du-

rante il conflitto. Era in Kosovo, allora. E ci è tornato, nei Balcani, anche ora. Una parte di quello che ha visto nel corso di questa guerra contro Milosevic l'aveva già visto prima. «Li, in questa fine di mondo apparecchiata», l'aveva già visto. Con gli occhi di uno straniero fuggiasco, nei sorrisi di bambini scalzi che giocano tra i carrarmati, guardando nel Dambio stanco, incrociando lo sguardo di madri, al ritorno dal campo di battaglia, madri che restano «lungo il tempo / con un lamento fisso di salu-

ti, / loro non sapranno più dare parola / al buio, a ferite, a larghe cicatrici, / ma solo urlare come lupe offese / col teschio del figlio fra le mani».

Ma «Il buio della specie» non è una cronaca di guerra. Piuttosto una visione. Poesia concreta, segnata dal sangue e che risuona del cigolio dei carri profughi. È poesia che nasce dall'impossibilità della ragione di spiegare quello che gli occhi guardano. Questa raccolta ridà un senso al «cantare» il mondo. Fuori dalle mura dell'intimo, buttata nel mezzo della

battaglia, è poesia che riprende l'intimo per descrivere il mondo. Attraverso il dolore, la disillusione, l'assuefazione. Nell'orrore visto, nel presagio dell'orrore descritto, questo «quaderno slavo» fa della poesia uno strumento di osservazione privilegiata. Non racconta, non spiega, chiama a raccolta ciò che rimane, ciò che non passerà, nonostante tutto. La capacità di guardare, la capacità di nascere e crescere. Senza speranze di fronte alla capacità umana di dare un senso all'orrore.

STEFANIA SCATENI

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ IL PRESIDENTE DEL BUNDESTAG
WOLFGANG THERSE

«A Berlino il Parlamento sfida la Storia»



Il nuovo Reichstag a Berlino, sovrastato da una cupola di vetro e acciaio, progettato dall'architetto americano Norman Foster

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDANI

BERLINO È una vigilia importante per Wolfgang Thierse. Sei mesi fa fu eletto presidente del Bundestag e dovette, lui berlinese fino al fondo dell'anima, trasferirsi a Bonn. Un Ossi nella capitale dei Wessis: il fatto che un cittadino dell'est, nato e cresciuto sotto Ulrich e Honecker, sedesse sulla poltrona più alta del parlamento della Repubblica federale fu il segno di quanto l'unificazione era andata avanti; il fatto che a Bonn quell'omone dalla barba rossa, dal parlare senza peli sulla lingua, dal passato da contestatore e dal fare da pastore evangelico (per quanto sia cattolico) sia restato, in fondo, uno straniero ha dato la misura di quanto la Germania rimanga ancora, nonostante tutto, divisa. Ora l'omone torna a casa. A Berli-

no. Dove non è straniero. Domani il Bundestag si riunisce per la prima volta nell'edificio che fu del Reichstag guglielmino. Il Parlamento della nuova Germania, tanto nuova da poter mandare i propri soldati in guerra, sfida la Storia in uno dei luoghi più simbolici e più carichi di cupe memorie della vecchia Germania.

Ha sfidato la Storia, a suo modo, anche Norman Foster, l'architetto inglese che ha fatto piazzare sulla rigida struttura del Reichstag il dissacrante cupolone di vetro che ora si vede da mezza Berlino. Due sfide, tutte e due vinte.

Presidente, sarà un gran giorno: nasce la Repubblica di Berlino.

«Non le sembra strano, ma io invito a contenere l'entusiasmo. Tanto poco c'è stata, in passato una "Repubblica di Bonn", altrettanto poco quella che nasce sarà la "Repubblica di Berlino". Ci saranno dei cambiamenti, questo

si, e per me sono tre speranze. La prima è che la politica acquisisca una maggiore capacità di comunicazione. Berlino è una città che ha un suo peso, con la sua cultura, le sue istituzioni scientifiche, la sua vita urbana, che sono altrettante opportunità anche per la politica. La seconda speranza è legata al fatto che Berlino è collocata nel territorio della ex Rdt, e cioè proprio in mezzo della parte della Germania più debole e più assillata dai problemi.

Io mi auguro che proprio per questo diventi più nitida, vissuta direttamente e non mediata dalle carte, la percezione dei problemi dell'est. E si tratta di problemi economici e sociali, ma anche culturali e psicologici, che noi siamo condannati a portarci dietro ancora molto a lungo. La terza speranza nasce dalla considerazione che Berlino è collocata molto più ad est di Bonn. Non si farà un'altra politica, giacché la

Germania resta una parte dell'occidente, ma certo da qui Varsavia e Mosca sono molto più vicine. E la Germania ha il dovere di curare un buon rapporto con la Russia, di coinvolgerla nella politica europea».

Eppure c'è chi guarda con preoccupazione, quasi con sospetto alla «Berliner Republik».

«Lo so. Molti temono che lo spostamento a Berlino risusciti il prussianesimo, il centralismo autoritario guglielmino, l'imperialismo... Stupidaggini. La Prussia non esiste più, la Germania è uno stato federale e Berlino non ha più il peso preponderante che aveva un tempo. Monaco, Francoforte, Amburgo, Düsseldorf, Stoccarda hanno anche la loro grande im-

portanza; il Land della Renania-Wesfalia è molto più grosso, più potente, più economicamente solido di questa nostra città insidiata dalla crisi e circondata dal povero Brandeburgo. C'è da dire invece che fra tutte le metropoli tedesche questa è la più cosmopolita. Da nessun'altra parte vivono tanti russi, polacchi, ungheresi, cechi, turchi, italiani, olandesi, francesi».

Però, sotto la Porta di Brandeburgo sono sfilate le Sa e le Ss di Hitler.

«Attenzione, anche certe semplificazioni storiche sono sba-

gliate: Berlino non è mai stata la culla del nazional-socialismo; fino al 1933 è stata una città rossa. Anche per quanto riguarda il proprio passato Berlino è una città contraddittoria. Come lo è

adesso: tanto contraddittoria e vitale da essere proprio il contrario del cliché centralistico-autoritario. Oltretutto, con l'integrazione europea tanti poteri stanno passando a Bruxelles e nessuna capitale avrà più il peso che ha avuto in passato. Parlo del peso politico, perché dal punto di vista della cultura e della scienza è tutt'altro discorso».

Il trasferimento a Berlino sarà una sfida anche per i partiti, per l'oloro identità.

«Non credo che i partiti perderanno la propria identità. Certo, si troveranno a fare politica in una città strana, che per 40 anni è stata un'isola nella sua parte occidentale e nella sua parte orientale è stata una provincia che fingeva di essere una capitale.

Ora la politica deve cogliere le chances che sono offerte dalla grande città, quelle che non ha mai avuto con Bonn. Bonn era una città amichevole, lo dico senza ironia, ma certo non presentava le contraddizioni che rendono una metropoli davvero vitale».

L'arrivo del Bundestag a Berlino è anche l'occasione per un bilancio dell'unificazione.

«Dal punto di vista materiale è stato fatto moltissimo. Si è costruito, si è risanato, si sono rifatte le strade, le linee telefoniche, sono nate una quantità di nuove imprese. Ma dal punto di vista culturale e psicologico abbiamo molto da fare. Ci si accorge ora di come i 40 anni di sviluppo separato abbiano reso le persone diverse. Certe separazioni si avvertono in modo più doloroso ora

che l'euforia dei primi tempi se ne è andata e si debbono fare i conti con un vivere quotidiano in cui la disoccupazione, i problemi economici, la paura del futuro hanno un gran peso. Insomma, noi tedeschi siamo uniti sul piano dello stato, ma la nostra nuova Germania è un paese pieno di contraddizioni. I compiti che abbiamo davanti non sono semplici, e però, dobbiamo sempre ricordarci, sono proprio quelli che, quando eravamo ancora divisi, ci auguravamo di dover affrontare un giorno».

Non c'è più il Muro, ma crescono, si dice, i muri nelle teste. C'è un muro anche nella sua testa. Perché? Lei è un Ossi, un tedesco dell'est, è diverso dal Wessi, quelli dell'ovest, anche nel modo di fare politica...

«Perché un tedesco dell'est potesse arrivare alla presidenza del Bundestag (cosa che in fondo dovrebbe essere un fatto del tutto normale) ci sono voluti nove anni. E però la circostanza che proprio io sia stato eletto alla presidenza del Bundestag testimonia di per sé il superamento di certe divisioni. L'essere un tedesco dell'est influenza il mio modo di fare politica? Sì. È vero che non si può esibire la propria origine come una bandiera, e però io non rinnego la mia biografia. È con questa biografia che voglio fare politica, senza camuffarmi. Spero anzi che il mio modo di parlare in pubblico e di affrontare i problemi renda sempre evidente che io ho alle spalle una storia differente da quella di una quantità di tedeschi dell'ovest».

Dal Medioevo all'incendio: grandezze e tragedie del Reichstag

BRUNO GRAVAGNUOLO

Che cosa rappresenta nella storia tedesca il celebre edificio guglielmino restaurato da Norman Foster? Moltissimo. Egli echi «pompiere» della cupola di vetro progettata dall'architetto inglese sembrano ribadire. Rappresenta la Germania al centro dell'Europa, ripristinata nella sua antica vocazione, sia pur corretta in chiave cosmopolita e non nazionalista. Perché Germania al centro? Perché Berlino, e il suo Reichstag, furono il cuore della nuova Europa nata dalla crisi del Congresso di Vienna, e dalla fine della Restaurazione. Centro Economico. Insidiato da Inghilterra, Francia e Austria, nonché dal baluardo zarista ad est. E centro politico. Protoso con Bismarck a rompere ogni alleanza geopolitica capace di insidiarne l'egemonia.

Reichstag è parola che compare nell'alto medioevo a designare, con Enrico I Sassonia, una Camera imperiale di principi. Come «dieta», erede del sacro Romano Impero, ospiterà principi elettori, laici ed ecclesiastici, al tempo di Massimiliano I d'Asburgo. Sconfitto l'impero, ed opo la pace di Westfalia (1648) la Germania è in

mezzo di voti. E in quel parlamento si aprono le misure di «Wohlfarstaat» bismarckiano, su pensioni, assistenza e assicurazioni contro gli infortuni. Che faranno temere ai socialisti di venir «integrati», e che invece daranno impulso al loro gradualismo, sulla scia del programma di Erfurt (1891). Ma l'equilibrio interno ed esterno per la Germania si rompe con l'uscita dalla scena di Bismarck. Abile a tener separati gli avversari internazionali del paese, è nel legarsi alla corona lascia coalizzare Russia e Francia contro la Germania, acuitizzando al contempo i conflitti inter-imperialistici con l'Inghilterra.

La frana dei Balcani è l'innescò di una guerra che la sconfitta di Bismarck, «causata dal suo disimpegno», aveva lasciato presagire. Sicché sarà nel Reichstag che la socialdemocrazia voterà i crediti di guerra. E sempre lì pentirà di averlo fatto, quando con Kautsky boccherà poi il «bilancio di guerra». Intanto la sconfitta travolge la Prussia e la Corona. E un nuovo Reichstag, senza ipotica imperiale, nasce nel 1918, con l'assemblea Costituenta a Weimar. Che proclama: «Il Reich tedesco è una repubblica». Strano para-

do. Una parola che significa «impero», nomina solennemente il suo contrario: una repubblica federale. E un parlamento eletto col proporzionale, a suffragio universale maschile e femminile. Con un Reichskanzler nominato dal Reichpräsident, eletto a doppio turno. Trascorsi otto mesi dall'adozione della Costituzione il Reichstag ritorna a Berlino. Nel Reichstag oggi restaurato. E il dramma finale della prima repubblica democratica tedesca si svolge ancora lì. Oltre che nelle piazze, nei pùtsch, nelle sommosse. Dato saliente di quel dramma sarà la guerra che socialisti e comunisti, maggioranza in Parlamento, si faranno. Apprendole porte alla reazione. Finirà, quella storia, con l'incendio nazista del Reichstag, a marzo del 1933, dopo il conferimento dell'incarico a Hitler da parte di Hindenburg. E alla vigilia delle ultime elezioni che conferiranno ai nazisti il 44% di «pieni poteri»: come da famoso articolo 48 della Costituzione. Sciolti «legalmente» i partiti - come il giurista Carl Schmitt spiegherà - al Reichstag andranno i membri del partito nazista. Sicché da allora il Reichstag, troneggiante tra le fiammate nel cuore di Berlino, verrà sfigurato a cupo simbolo di minaccia. Poi a lugubre monumento di sconfitta.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19	numero verde 167-865020 fax 06/69996465
TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.	
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.	
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.	
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.	

